

PAROLARIO Liberi tutti di leggere lo sport come metafora 31

La passione fa gol nell'isola di Floris

Il noto giornalista di La7 si conferma romanziere di talento



DOVE
16 giugno ore 20.30
Villa Olmo



QUARANT'ANNI DOPO
La Coppa Davis dimenticata troppo in fretta



di Dario Cresto-Dina*

Fare il proprio mestiere e farlo bene. Con questo proposito i cinque che vinsero la Coppa Davis di tennis nel 1976 - Adriano Panatta, Paolo Bertolucci, Corrado Barazzutti, Tonino Zugarelli e il capitano Nicola Pietrangeli - scesero in campo a Santiago, nel Cile di Pinochet. «Il faut le faire» ha detto Pietrangeli. Decisero di giocare la finale perché volevano vincersela e indossare la maglia italiana.

A dire il vero, nel doppio decisivo Panatta e Bertolucci ne indossarono una rossa: il loro era un messaggio politico, di critica alla dittatura, ma nessuno lo notò. Non la stampa cilena, per la censura di regime, non gli inviati italiani, pochi e giornalisti sportivi. A quella vittoria dimenticata, passata quasi sotto silenzio al rientro in Italia, i quattro giocatori e il capitano arrivarono dopo un'aspra campagna di stampa per il "no". La politica alla fine si defilò, lasciando alla Federazione Tennis e al Coni la decisione. A portare "i cinque" alla vittoria furono le loro diversità, che si amalgamarono perfettamente. (Testo raccolto da Vera Fisogni)

* Vicedirettore di La Repubblica, autore di "Sei chiodi storti. Santiago, 1976, la Davis italiana" (66tha2nd, 156 pag., 17 euro)

DOVE
19 giugno, ore 18
Villa del Grumello

di Vera Fisogni



Giovanni Floris

Giornalista tv di successo - conduce da due stagioni "Di Martedì" su La 7 - Giovanni Floris è anche un narratore che sa appassionare il lettore. «L'editor con cui collaboro, da quando scrivo saggi su economia, politica, società, lavoro, si è convinta che avrei potuto scrivere un romanzo. Così è nato il primo, "Il confine di Bonetti", che è stato ben accolto dai lettori e (cosa strana per un prodotto di narrativa che nasca da un "televisivo") anche dalla critica. Da lì il secondo, "La prima regola degli Shardana". E a quanto pare sta andando bene anche questo. Sono felicissimo».

Il calcio è parte sostanziosa della trama di "La prima regola degli Shardana". I tre protagonisti vogliono vincere la Coppa

Sarda: si capisce anche che lei è appassionato.

È un romanzo sul calcio in cui il calcio appare solo nelle ultime pagine. Non si spaventi chi non lo ama! Il calcio è la passione del gruppo che si muove tra le pagine del libro, ma l'oggetto del racconto è la passione, non lo sport. Attorno alla squadra del paese si muoveranno la politica, l'amore, il tradimento, la speranza e l'orgoglio. Detto questo, sì. Ho giocato tanto a calcio, e amo profondamente questo sport.

Floris, lei vive a Roma, dopo essere stato anche all'estero: che Sardegna ha voluto raccontare?

La Sardegna è per i protagonisti del romanzo l'occasione per essere implacabili con se stessi, con le proprie vite. Li fanno il saldo tra sogni e realtà. È la terra netta e chiara delle radici di uno di loro, così come è la terra delle mie radici. E con le proprie radici, con la propria identità non c'è modo di bluffare. Puoi vivere a Roma, a New York, a Pechino o a Sidney:

quello che sei ti raggiunge sempre. Nel personaggio del giornalista Giuseppe, quanto ha attinto alla sua esperienza?

Giuseppe non sono io, ma racconta il mondo che conosco.

La generazione dei quasi cinquantenni, un po' stanca, si riscatta nel suo romanzo...

Convinti di aver dato tutto, e di aver sostanzialmente fallito anche se hanno avuto successo, capiranno che nulla è mai finito per davvero.

Ma il successo resta un chiodo fisso: anche per lei è o è stato così?

I protagonisti vengono dagli anni 80, rischiano di non sapersi misurare in altro modo. Ma scopriranno che non è così. E per fortuna l'ho scoperto anch'io abbastanza presto!

Si sente mai uno Shardana, un "ribelle" della mitologia sarda che nessuno ha sconfitto?

No, sono stato sconfitto spesso. Ma probabilmente ho avuto la capacità di imparare dai miei errori.